

**Corrado Bologna**  
*Insegnare in versi nell'Italia settentrionale*

Mai açò ke vui n'abiai    li vostri cor securi  
ke queste non è fable    né diti de buffoni,  
Iacomino da Verona    de l'Orden de Minori  
Lo compillà de testo,    de glose e de sermoni.

Mo asai avì entese    de le bone raxon:  
or ne preg[h]emo tuti    ca quel ke fe' 'l sermon  
e vui k'entes l'avì    cun gran devotìon,  
ke Cristo e la Soa mare    ge 'n renda guièrdon.  
(Giacomino da Verona, *De Babilonia civitate infernali*, 333-340)<sup>1</sup>

Queste n'è miga flabe,    anz è bone rason,  
et è tute parole    de libri e de sermon  
qe se po' ben contar    en çascuna mason  
qe sea de caritad    e de religìon.  
(Uguccone da Lodi, *Il Libro*, 197-200)<sup>2</sup>.

La preoccupazione che l'*ethos* insegnativo delle scritture edificanti possa venir confuso con la *fabula* giullaresca, ingannevole e vana, menzognera, seducente per la teatralità performativa, emerge carsicamente nei poemetti didattici del Duecento italiano. Una sola, potente ossessione preoccupa così il Giacomino da Verona «de l'Orden de Minori» («ke queste non è fable né diti de buffoni»), i cui poemetti sono conservati dal ms. della Marciana di Venezia, It.Z.13, del primo Trecento, come l'Uguccone da Lodi trasmesso dal codice Saibante («Queste n'è miga flabe,    anz è bone rason, / et è tute parole    de libri e de sermon»).

L'importantissimo manoscritto un tempo posseduto dal veronese Giulio Saibante, oggi nella collezione Hamilton della Staatsbibliothek di Berlino, a parere di Gianni VINCIGUERRA, che lo studiò una dozzina d'anni fa, è databile «ancora entro le soglie del Duecento», e va ricondotto «a un atelier veneto orientale (forse veneziano)». «Esso raccorda e coordina le più significative prove della produzione volgare didattico-moraleggiante dell'areale padano-veneto, e [...] nell'originalità della *mise en page*, nella ricchezza dell'impianto decorativo, nell'ordinata gotica di piccolo formato, dichiara l'influsso delle categorie del libro cortese di lettura, ma [...] al contempo, nella disinvolta mescolanza di latino e volgare [...] e nell'ordinata impaginazione dei testi (che arieggia

---

<sup>1</sup> Giacomino da Verona, *De Babilonia civitate infernali et eius turpitudine et quantis penis peccatores puniantur incessanter*, in: Gianfranco CONTINI (ed.), *Poeti del Duecento*, 2 voll., Milano-Napoli 1960, I, pp. 638-652 (alle pp. 651-652).

<sup>2</sup> Uguccone da Lodi, *Il Libro*, *ibid.*, pp. 600-624 (a p. 607).

le istanze di *ordinatio* e di *compilatio*), allude all'ambito della cultura grammaticale e retorica, ad un ambiente quindi di scuola.

Libro organico, nato e formatosi sulla base di un preciso progetto di lettura, il Saibante è opera di scribi d'alto livello, [...] confezionato per esser letto da persone appartenenti al mondo altoborghese dei grandi comuni padani, cui non dovevano essere estranee le suggestioni derivanti dalla cultura d'oltralpe». Il pubblico nuovo della buona borghesia comunale e dell'aristocrazia cittadina, che ebbe probabilmente fra le mani i molti materiali di questo meraviglioso codice, ancora meritevole di un approfondimento scientifico, «al più rarefatto rito della lettura officiato nelle raffinate corti padane altamente permeabili alla cultura d'oltralpe, comincia ad affiancare anche una parallela liturgia della lettura, sollicitat[o] ad approfondire soprattutto tematiche edificanti e devozionali dalla diffusione dei nuovi ordini mendicanti e dall'attività di predicazione da essi promossa».<sup>3</sup>

In Uguccone da Lodi Ezio LEVI voleva a tutti i costi riconoscere tratti ereticali,<sup>4</sup> mentre il «carattere essenzialmente gnomico» della sua opera fa sì che vi «si riflett[a]no affermazioni, credenze, proposizioni del tempo, nel loro oscillare tra ortodossia e eresia, non nettamente definite ancora e pertanto soggette a cauzione».<sup>5</sup> La grande ossessione del poeta moraleggiante è che l'ascoltatore-lettore possa accogliere e assimilare il suo insegnamento con la stessa disposizione leggera con cui in piazza porge l'orecchio al giullare che richiama la sua attenzione gridando il suo invito, lo stesso che ancora ai tempi nostri in Sicilia lancia il *cuntista* (ieri Peppino Celano, oggi il suo grande allievo Mimmo Cuticchio).

Il braccio di ferro con la cultura giullaresca, con la sua scomposta prossemica e cinesica, con la sua ideologia ludico-dissacratoria, viene instaurato in nome delle «bone raxon» e delle «parole de libri e de sermon» dai frati, soprattutto francescani, ma più largamente dagli scrittori e dai poeti parenetico-didattici, anche laici. È proprio l'*ethos*, il gesto etico-insegnativo che offre un *exemplum* di *forma vitae* al lettore, a contrastare con la giulleria, diabolico esercizio di distrazione, fuga dalla realtà verso la fantasia pura e il divertimento senza finalità formativa.

La storia dell'interdizione del giullare nella cultura clericale del Medio Evo è da tempo ben disegnata<sup>6</sup>. Alcuino faceva coincidere i giullari con «histriones vel luxuriosi», e nell'829 un

---

<sup>3</sup> Gianni VINCIGUERRA, L'incanto del lotto 390. Il codice Saibante Hamilton: coordinate per un manoscritto, Tesi di Dottorato in Filologia e tecniche dell'interpretazione, XIII ciclo – Università Ca' Foscari Venezia – Dipartimento di Italianistica e Filologia Romanza, Venezia 2003 (tutor Prof. G. C. Alessio). Traggio tutte le citazioni dalle pp. 19-20 e 22 del dattiloscritto, depositato presso le Biblioteche Nazionali di Roma e Firenze; ringrazio Gianni Vinciguerra, che fu mio allievo all'Università di Chieti, per avermi a suo tempo offerto, durante le sue ricerche, ampia documentazione sul codice, al cui studio io stesso l'avevo avviato, e di avermi consentito di leggere anche prima della discussione la sua tesi dottorale, che meriterebbe tutt'ora di essere pubblicata.

<sup>4</sup> Cfr. Ezio LEVI, Uguccone da Lodi e i primordi della poesia italiana, Firenze s. d. (altra ed. Venezia 1928), in particolare il cap. II, Accenni e motivi di dottrina patarinica nella poesia di Uguccone, pp. 27-46, e cap. VIII, Conclusione. L'eresia patarinica e i primordi della poesia italiana, pp. 133-141; alle pp. 143-171 l'edizione diplomatica e critica del Poema sull'Avvento dell'Anticristo, tratto dal ms. Escorial D.IV.32.

<sup>5</sup> Gerolamo LAZZERI, Notizia integrativa – La letteratura volgare nell'Alta Italia, in: Francesco de SANCTIS, Storia della letteratura italiana dai primi secoli agli albori del Trecento, corredata con un'ampia Antologia dalle Origini a Iacopone da Todi con numerose notizie complementari e integrative a cura di G. Lazzeri, Milano 1950, pp. 121-155 (a p.125). Qui si vedano in particolare le utilissime raccolte di dati e di bibliografia, e le considerazioni storico-letterarie e storico-ideologiche, sui principali testi didattici nord-italiani: sui movimenti ereticali in Lombardia e le trasformazioni di valori, pp. 121-126; su Girardo Patecchio (o Pateg), pp. 126-127; su Uguccone da Lodi, pp. 127-129; su Pietro di Barsegapé, pp. 129-131; su Giacomino da Verona, pp. 132-136; su Bonvesin da la Riva, pp. 136-142; sull'Anonimo Genovese, pp. 143-144.

<sup>6</sup> È ancora utile il volume: Il contributo dei giullari alla drammaturgia italiana delle Origini, Atti del II Convegno di Studio del Centro di Studi sul teatro medioevale e rinascimentale, Viterbo 17-19 giugno 1977, Roma 1978; in particolare cfr. i saggi di Franco ALESSIO, Cultura, artes e istituzioni dal XII al XIII secolo, pp. 15-25; di Eugenio

concilio di Parigi condannava «histrionum obscœnæ jocationes»; nel XII secolo l'*Elucidarium* di Onorio di Autun definiva i giullari «ministri Satanæ». <sup>7</sup> In un interessante passo del *Penitentiale* composto alla fine del Duecento dall'arcivescovo di Canterbury Thomas Cabham, una sorta di catalogo dei «genera histrionum» messo in luce dalle classiche ricerche di Edmond FARAL ai primi del Novecento, <sup>8</sup> si parla degli «joculatores, qui cantant gesta principum et vitam sanctorum, et faciunt solacia hominibus vel in ægritudinibus suis vel in angustiis, et non faciunt innumeras turpitudines sicut faciunt saltatores et saltatrices»: e per questo, distinguendo gli «joculatores» dai buffoni, ne salvava la professionalità; invece decisamente «turpe esse histrionem», al di là di qualsiasi *distinguo*, sanciva Giovanni di Salisbury nel *Policraticus*. <sup>9</sup>

2. Ad essere largamente osteggiato è il *modello giullaresco* che sostituisce al carattere didattico-didascalico, etico e parenetico, un violento movimento teatrale, una pura visibilità e una soddisfatta ostentazione della scena. Ma nel contempo proprio questo modello affascina e conquista subito gli scrittori in volgare per la sua potenza comunicativa, e intride con le sue modalità allocutive e didascaliche, insomma appunto insegnative, il vasto *campo di tensioni* della cultura volgare (uso un'importante categoria storico-culturale introdotta da Maria CORTI). Questo campo di tensioni cristallizza un *rapporto di imitazione e di concorrenza*, che la straordinaria formula di *joculator Domini*, applicata a quello spirito rivoluzionario che fu Francesco d'Assisi, esprime attraverso «la paradossale trasposizione dell'immagine del turpe istrione entro schemi di edificazione religiosa». <sup>10</sup>

Si potrebbero ricordare certi addobbi giullareschi nei toni incipitari nella poesia provenzale delle prime generazioni, soprattutto in Guglielmo IX d'Aquitania («Farai un vers, pos mi sonelh», che Peter DRONKE definiva un *fabliau* scritto in prima persona), <sup>11</sup> la cui vita dissipata, al pari della sua opera, scandalizzava i *clerici* (Orderico Vitale lo descrive come giullare dei giullari: «facetos etiam histriones facetiis superans multiplicibus», <sup>12</sup> e Guglielmo di Malmesbury lo dice «fatuus et lubricus»). <sup>13</sup> Poi in Raimbaut d'Aurenga, il quale “chiama” il suo pubblico ad «ascoltare» una

---

BATTISTI, *Interstizi profani nell'arte figurativa*, pp. 69-112; di Chiara FRUGONI, *La rappresentazione dei giullari nelle chiese fino al XII sec.*, pp. 113-134; di Giuseppe TAVANI, *Funzione comunicativa e azione ipnotica nei testi giullareschi*, pp. 163-184; di Luciana Stegagno Picchio, *Lo spettacolo dei giullari*, pp. 185-206; di Carla CASAGRANDE/Silvana VECCHIO, *L'interdizione del giullare nel vocabolario clericale del XII e del XIII secolo*, pp. 207-258.

<sup>7</sup> Honorius Augustodunensis, *Elucidarium*, II 18, in: *Patrologia latina*, CLXXII, col. 1148.

<sup>8</sup> Cfr. Edmond FARAL, *Les Jongleurs en France au Moyen Age* (1910), Deuxième édition, Paris 1971, p. 67, nota 1 (nel cap. 1, *Classification des jongleurs*, pp. 66-86); dello stesso Faral si veda anche l'Avant-propos di *Mimes français du XIIIe siècle. Contribution à l'histoire du théâtre comique au Moyen Âge*, Champion, Paris 1910, pp. VII-XV.

<sup>9</sup> Ioannis Saresberiensis Episcopi Carnotensis *Policraticus*, ed. Clement C. I. WEBB, Oxford 1909, I 8, *De histrionibus et mimis et præstigiatoribus* pp. 46-54 (a p. 46).

<sup>10</sup> CASAGRANDE/VECCHIO, *L'interdizione del giullare cit.*, pp. 240 e 245.

<sup>11</sup> Guglielmo IX d'Aquitania, *Poesie*, ed. Nicolò PASERO, Modena 1973; lo riprende, Martín DE RIQUER, *Los trovadores. Historia literaria y textos* (1975), 3 voll., Barcelona 1983, vol. I, pp. 133-138. Si veda Peter DRONKE, *The rise of the medieval fabliau: latin and vernacular evidence*, in: *Romanische Forschungen LXXXV* (1973), pp. 275-297 (specie 287-288).

<sup>12</sup> Ordericus Vitalis, *Historia Ecclesiastica*, lib. X, eds. Auguste LE PRÉVOST/ Léopold DELISLE, Paris, 1838-1855, t. IV, p. 118; riprendo il passo dal classico, fondamentale studio di Reto R. BEZZOLA, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident (500-1200)*, 5 voll., Deuxième partie, *La société féodale et la transformation de la littérature de cour*, t. II, Paris 1960, p. 268, nota 1.

<sup>13</sup> Guglielmo di Malmesbury. *Historia (gesta) regum Anglorum*, ed. William STUBBS, 2 voll., London 1887-1888, lib. V, § 439, p. 510. La più ampia e fine disamina delle reazioni dei *clerici* di fronte a La personalità de Guillaume IX (titolo del paragrafo alle pp. 268-275) è in BEZZOLA, *Les origines et la formation cit.*, Deuxième partie, t. II, pp. 268-316; a p. 268 Bezzola cita solo poche righe iniziali di Guglielmo dall'ed. BOUQUET, t. XIII, p. 19; il passo è più ampiamente ripreso dall'ed. STUBBS anche nel bel saggio di Mario MANCINI, *Guglielmo IX «esprit fort»*, in ID., *La gaia scienza dei trovatori*, Parma 1984, pp. 62-63.

poesia di cui non conosce né il nome né il genere né il senso («*Escotatz, mas no sai que s'es*»).<sup>14</sup> Ma anche nell'etico ed ermetico Marcabru, che adatta l'ideologia estremistico-cortese della sua lirica risentita, profetica, la più radicalmente didattico-moraleggiante di Provenza, ai modi illocutivi del giullare che invita in piazza: «Dirai vos senes duptansa / d'aquest verts la comensansa; / li mot fan de ver semblansa; - *Escoutatz!*»;<sup>15</sup> «*Aujatz de chan, com enans' e meillura, / e Marcabrus, segon s'entensa pura, / sap la rason e'l vers lassar e faire / si que autr'om no l'en pot un mot traire*». <sup>16</sup>

Nel camuffamento giullaresco risiede un profondo valore etico e parenetico. L'«*entensa pura*» del poeta provenzale che «*sap la rason e'l vers lassar e faire*» andrà messa quindi in parallelo, per la forza emozionale, morale e insegnativa che esprime, proprio con l'*intendimento* e l'*intenzione* delle «*bone raxon*» dei poeti didattici nord-italiani. In questione è il senso stesso della letteratura, la potenza formativa della poesia, che quando assume contenuti didattici arricchisce e intensifica, anziché ridurlo, il proprio intrinseco valore sapienziale.

La *sapientia* dello scrittore consisterà allora nella capacità di intrecciare forma e contenuto nei versi di un testo energico, eticamente alto, che Marcabru (*Doas cuidas ai compaignier*)<sup>17</sup> definisce «entiers», come dopo di lui faranno Bernart Marti (*D'entier vers far ieu non pes*, interamente giocato sul lemma e sulla sua semantica),<sup>18</sup> e Peire d'Alvernha (*Sobre'l vieill trobar e'l novel*),<sup>19</sup> il quale manifesta esplicitamente «l'intenzione di presentarsi come un vero erede di Marcabru, proprio perché in grado di esprimere il contenuto morale di quella poetica in nuove forme».<sup>20</sup>

Al centro della scelta di comporre un «vers entiers» contrapposto a un «vers frag», "franto", "spezzato", "dimezzato",<sup>21</sup> sta a mio parere l'incontro, nella cultura poetica dei primi trovatori e poi dei poeti nord-italiani che ne ripresero il mandato, dell'ideale di *unità etica di forma e contenuto* espresso da Orazio nell'*Ars poetica* e della meditazione dei Padri cristiani antichi e moderni intorno alla *funzione naturalmente esemplare della letteratura*.

Io credo che l'opposizione «vers entiers»/«vers frag», che illumina il senso più schietto di «entiers», vada ricondotta non tanto, come suggerirono Alberto DEL MONTE e dopo di lui Erich KÖHLER,<sup>22</sup> al canone decisivo dell'estetica elaborata (però un secolo più tardi) dalla scolastica tomistica («*integritas sive perfectio*»),<sup>23</sup> ma, con maggiore compatibilità storica e in una dimensione

<sup>14</sup> Raimbaut d'Aurenga, *Escotatz, mas no sai que s'es*, in: Walter T. PATTISON, *The Life and Works of the Troubadour Raimbaut d'Orange*, Minneapolis 1952, n° XXIV, p. 152; cfr. anche DE RIQUER (n. 11), I, pp. 436-438.

<sup>15</sup> Marcabru, *Dirai vos senes duptansa*, in Jean-Marie-Lucien DEJEANNE (ed.), *Poésies complètes du Troubadour Marcabru*, Toulouse 1909, n° XVIII, pp. 77-88; cfr. Anche DE RIQUER (n. 11), I, pp. 185-188 (a p. 185). «*Escoutatz!*» è il *motz tornatz*, la parola-rima ripetuta al 4° verso di ogni *cobla* (così la definiranno le tarde *Leys d'amors*: cfr: Adolphe-Félix GATIEN-ARNOULT (ed.), *Las Flors del Gay Saber, estiers dichas las Leys d'Amors*, Slatkine 1977 (ristampa anastatica dell'ed Toulouse 1841-1843), I, pp. 93-95.

<sup>16</sup> Marcabru, *Aujatz de chan com s'enans'e meillura*, DEJEANNE (n. 15), n° IX, pp. 37-41; cfr. anche DE RIQUER (n. 11), I, pp. 196-198.

<sup>17</sup> Marcabru, *Doas cuidas ai compaignier* (BdT 293, 19), v. 10, DEJEANNE (n. 15), p. 89, n. XIX: «En dos cuidars ai conssirier / a tiar lo fruit de l'entier»).

<sup>18</sup> Bernart Marti, *D'entier vers far ieu non pes* (BdT 63, 6), in: Fabrizio BEGGIATO (ed.), *Il trovatore Bernart Marti*, Modena 1984., pp. 107-110, n. V.

<sup>19</sup> Peire d'Alvernha, *Sobre.l vieill trobar e'l novel* (BdT 323, 24), vv. 7-12, Antonio CANNISTRÀ, Edizione critica di un difficile testo di Peire d'Alvernhe (BdT 323.24), in: Studi offerti a Gianfranco Contini dagli allievi pisani, Firenze 1984, pp. 45-65.

<sup>20</sup> Riccardo VIEL, Per l'edizione critica di Alegret: nodi stilistici e intertestuali, in: *Critica del testo VIII/3* (2005), pp. 803-839 (a p. 830).

<sup>21</sup> Peire d'Alvernha, *Sobre.l vieill trobar e'l novel*, v. 17. CANNISTRÀ (n. 19), p. 55, corregge a testo «motz fai meitadiers» ("spezza in due le parole"); si tratterebbe di «un'espressione mutuata dal linguaggio epico».

<sup>22</sup> Cfr. Erich KÖHLER, *Trobadorlyrik und höfischer Roman*, Berlin 1962, pp. 21-27.

<sup>23</sup> Nel secolo XIII la formula sarà definita da Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, I, qu. 5, art. 4; invece «*quae diminuta sunt, hoc ipso turpia sunt*» (*ibid.*, I, qu. 39, art. 8): lo ricorda A. DEL MONTE nella nota introduttiva alla sua

più strettamente poetologica, proprio alla categoria che Orazio definisce «totum»: “insieme”, “sistema”, “totalità”: «infelix opera summa, quia *ponere totum* / nesciet (*Ars poetica*, 34-35). Riletta in chiave di etica cristiana questa categoria fa cenno a una profonda coesione fra il contenuto e la forma, fra la verità del significato etico e la complessità sofisticata dell'espressione, che rappresenta la tramatura più intima di un testo. Il legame che rende «entiers» un «vers», preservandolo dalla «fraichura», andrà inteso dunque (sottolineava già Aurelio RONCAGLIA) «non solo in senso tecnico-artistico, ma anche e soprattutto in senso morale».<sup>24</sup>

L'infrangersi del nesso profondo fra parola e idea, la scissione dell'aspetto formale da quello contenutistico, così per l'*ethicus* Orazio come, dietro a lui, per i trovatori moraleggianti dell'inizio del XII secolo e poi per i poeti didattici nord-italiani del XIII secolo, disarticola la dialettica necessaria fra “ciò che si dice” e “il modo in cui lo si dice” perché annulla il valore etico della loro unione e interezza, che rappresenta, in un solo moto stilistico-e-morale, la *forma dell'integrità*.

**3.** Per questi poeti il lettore, al fine di maturare interiormente e dar senso così alla sua fatica di *ruminatio*, deve imparare a *intendere* il testo nella sua *ratio* nascosta. Il verbo «intendere» è un vocabolo-chiave anche della poesia stilnovistica all'incirca coeva, con riferimento alla necessità di un'esperienza diretta d'amore (la “prova”), senza la quale la pura dottrina erudita o la raffinata tecnica compositiva non sono sufficienti<sup>25</sup>. Pensiamo anche soltanto a «'ntender no'lla po' chi no lo prova», nel sonetto dantesco *Tanto gentile e tanto onesta pare*,<sup>26</sup> e alla formula affine, anche se opposta (“immaginazione” contro “intendimento”), nella grande canzone filosofica cavalcantiana *Donna me prega*: «*imaginar nol pote om che nol prova*».<sup>27</sup> Si tratta qui, probabilmente, di un ricorso all'antico *tópos* romanzo dell'«esprové ne l'ai», “io non ne ho fatto mai prova”, lo stesso con cui il chierico Thomas, agli inizi del XII secolo, nel *Roman de Tristan* (alla fine del quale dichiara «e diz e vers i ai *retrait*»),<sup>28</sup> sorridendo fingeva di non avere esperienza d'amore, e quindi di non poterne descrivere la fenomenologia e coglierne la «raison» nascosta: «Hici ne sai que dire puisse, / quel de aus quatre a greignor angoisse, / ne la raison dire ne sai, / por ce que esprové ne l'ai».<sup>29</sup>

Non a caso sul verbo «intendere» insistono fin dal primo verso i *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, cioè «il più antico testo misogino in volgare italiano, ispirato a una redazione francese del *Chastiemusart*»,<sup>30</sup> che chiudono il codice Saibante, e che battono sulla necessità di «intendere» la «raxon» del «libro» colmo di richiami alle *auctoritates* antiche: «Bona çent, *entendetelo*, perché 'sto libro ai fato»; e poco dopo: «Signori, *s'entendeteme*, dirai un *sermone*: / se lo volé *emprander* e *entender la rasone*, / molti ne troverete de li *'sempli*

---

edizione di *Sobre.l vieill trobar e'l novel* (Peire d'Alverna, Liriche, ed. DEL MONTE, Torino 1955, pp. 108-117 (a p. 113).

<sup>24</sup> Aurelio RONCAGLIA, Marcabruno: Lo vers comens quan vei del fau, in: *Cultura Neolatina XI* (1951), pp. 25-48 (a p. 38).

<sup>25</sup> Cfr. Id., «Intendere» nella canzone di Guido Guinizzelli, in *Lingua nostra*, VI (1944-45), pp. 21-25.

<sup>26</sup> Dante Alighieri, *Tanto gentile e tanto onesta pare*, v. 11, in: *Vita Nuova*, ed. Michele BARBI, Firenze 1932, XXVI 5 (= 17.7 ed. Guglielmo GORNI).

<sup>27</sup> Guido Cavalcanti, *Donna me prega* v. 53, in ID., *Rime*, con le rime di Iacopo Cavalcanti, ed. Domenico DE ROBERTIS, Torino 1986, n° XXVIIb, pp. 93-107 (a p. 105).

<sup>28</sup> Thomas, *Tristan et Yseut*, v. 3288, in: Christiane MARCHELLO-NIZIA (ed.), *Tristan et Yseut. Les premières versions européennes*, Paris 1995, pp. 129-212 (a p. 212).

<sup>29</sup> Ibid., vv. 1238-1241, p. 157 (corsivi miei).

<sup>30</sup> Gianfranco CONTINI, nota introduttiva ad «Anonimo veneto (?)» [sic], *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, in CONTINI (n. 1), pp. 521-555 (a p. 521).

Catone, / d'Ovidio e de Panfilo, de Tulio Cicerone». <sup>31</sup> Nello straordinario *corpus* dei testi etico-didascalici, «repertorio di luoghi parenetici immediatamente disponibili alla produzione letteraria volgare d'impianto moraleggiante», distribuiti con consapevole strategia nel codice Saibante, almeno tre s'imperniano su questo richiamo all'autorità biblica o latina cui fanno cenno il verbo *intendere* e il sostantivo *esempio*: i *Disticha Catonis* accompagnati da un volgarizzamento; lo *Splanamento de li Proverbii de Salamone*; i *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*. Si evidenzia nella scelta di questa dislocazione di poesie educative quello che Gianni VINCIGUERRA ha definito «lo snodo di una *translatio* culturale, la volontà di ricomporre nello spazio del libro una filiazione culturale affermata nel testo, antepoendo l'*auctoritas* latina ai suoi continuatori volgari, in un ideale *continuum* che vuole ricostruire una tradizione». <sup>32</sup>

La stessa mossa illocutiva d'invito a «intendere» la «ragione», il senso segreto che il testo ha da trasmettere e insegnare, è in certa «poesia popolare e giullaresca», <sup>33</sup> ad esempio nella ballata minore in endecasillabi contenuta in un *Memoriale* bolognese del 1282: «“Oï bona gente, *oditi et entenditi* / la vita che fa questa mia cognata”». <sup>34</sup> Un identico slancio d'offerta del “senso” morale del testo, della sua «raxon», a un pubblico vasto «A voy, signor e cavalier, / sî lo conto volonter / e a tuta bona zente, / tuta comunamente. / *Intendi 'sta raxon* / la qual fé Matazone, / e fo di Caligano / e naque d'un vilano» <sup>35</sup> trovo nel «primo componimento in volgare d'Italia che appartenga alla polemica contro i villani», <sup>36</sup> la *Nativitas rusticorum et qualiter debent tractari* di Matazone da Caligano, collocato da CONTINI in una zona lombarda «di koiné ormai italianeggiante», <sup>37</sup> fra il Pavese e la Liguria.

L'atto di «intendere», di *tendere-verso-il-testo per comprenderlo*, è l'evento decisivo in cui prestando attenzione, ascoltando, comprendendo, imparando, davvero *chiunque può fa prova* della «rason», della *ratio*, ovvero dell'essenza intima che il testo pareneticamente vuole trasmettere, batte anche il già citato poemetto del francescano Giacomino da Verona da cui il mio discorso ha preso le mosse («asai avì *entese* de le *bone raxon*: / or ne preg[h]emo tuti ca quel ke fe' 'l *sermon* / e vui k'entes l'avì cun gran devotïon»). E così fa l'anch'esso già rammentato *Libro* del probabilmente laico Ugucione da Lodi («Queste n'è *miga flabe*, anz è *bone rason*, / et è tute *parole* de libri e de *sermon*»).

Il medesimo accostamento di libri e sermoni da *trahere per rationem* in un insegnamento veridico troviamo nel *Sermone* di Pietro da Bascapé datato 1274 e edito da Ernesto MONACI nella sua *Crestomazia italiana dei primi secoli*: «Pietro da Barsegapé sî vol *acomençare* / e per *raxon fenire*, seguendo ke 'l ge pare. / [...] / *Cuintare* eo se volio et *trare per raxon* / una *istoria veraxe de libri et de sermon*». <sup>38</sup> Identico movimento incipitario nello *Splanamento de li Proverbii de Salamone* attribuito dal codice Saibante al cremonese Girardo Patecchio, ammirato e imitato dal francescano Salimbene da Parma («*comenz e voig fenir e retrar per rason* / un *dreg insegnamento* ch'afermà Salamon»): <sup>39</sup> l'*expositio* in italiano appunto «espone (cioè “parafrasa e commenta”)»

<sup>31</sup> *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, vv. 1, p. 523, e 69-72, p. 526 (corsivi miei).

<sup>32</sup> VINCIGUERRA (n. 3) p. 114 del dattiloscritto (da qui anche la citazione che precede immediatamente).

<sup>33</sup> Così recita il titolo generale della sezione V del tomo I di CONTINI (n. 1), p. 763.

<sup>34</sup> «Oï bona gente, oditi et entenditi», *ibid.*, p. 767.

<sup>35</sup> Matazone da Caligano, *Nativitas rusticorum et qualiter debent tractari*, *ibid.*, p. 789-801 (a p. 790).

<sup>36</sup> *Ibid.* p. 789.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 790.

<sup>38</sup> Il *Sermone* di Pietro da Bascapé, in: Ernesto MONACI, *Crestomazia della letteratura italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glossario*. Nuova edizione riveduta e aumentata per cura di Felice ARESE, Presentazione di Alfredo SCHIAFFINI, Roma, Napoli, Città di Castello 1955, n° 70, vv. 7-8, pp. 186-190 (a p. 187).

<sup>39</sup> Girardo Patecchio, *Splanamento de li Proverbii de Salamone*, vv. 3-4, in: CONTINI (n. 1), I, pp. 557- 583.

(così CONTINI nell'annotazione),<sup>40</sup> i «*Proverbi per letre*» (ossia in latino), saldando la fatica compiuta sull'*auctoritas* con la fierezza della firma incipitaria: «Sì con' se trova scritto en *Proverbi per letre*, / Girard Pateg l'*esplana* e 'n *volgar lo vol metre*».<sup>41</sup>

Pietro da Bascapé con il suo «trare per raxon» e Girardo Patecchio con «*esplana[r]* e 'n *volgar [...]* metre» rispettano alla perfezione il lessico dei traduttori-rielaboratori dal latino, analizzato acutamente da Gianfranco FOLENA, che accanto allo *Splanamento* di Girardo Patecchio ricorda anche il Sallustio volgare del codice Laurenziano-Ashburnham 1027. FOLENA rileva come, in parallelo al «“mettere” + *en romanz*» del francese, in italiano «i verbi più frequenti usati nella locuzione col termine fisso *in volgare* (o talora *volgarmente*) sono *mettere*, *recare*, *ridurre*, *porre* e particolarmente *sporre*, usato anche assolutamente (mentre i derivati *sposizione* e *spositore* acquistano anche il valore tecnico di “volgarizzamento” e “volgarizzatore”). [...] Su questa base e con questo valore si afferma presto da noi il tecnicismo *volgarizzare*, che si diffonde largamente. [...] Con valore più generale, per indicare la traduzione da altri “volgari” romanzi o da lingue diverse come anche dal latino, si userà per lo più *traslatare*, che domina poi quasi esclusivo nel Trecento mentre decade *volgarizzare*».<sup>42</sup>

4. A questo punto l'intenzione di «retrar per rason» espressa da Girardo Patecchio nel suo *Splanamento* (v. 3) significherà anche capacità di sintetizzare la *ratio* del testo tradotto, per consentire di coglierne il significato profondo e autentico: «Con *l'om ch'a tropo lingua* non è bon far tençone, / *q'entre 'l so tan' parlare se perd bona rasone*».<sup>43</sup> E in quel «retrar per rason» non solo sentiremo il riverbero della «razo» provenzale e della «rason» di Giacomino e di Uguccone: ma coglieremo anche (ben al di là della parafrasi proposta da CONTINI: «riprodurre»), il «ritrarre in volgare» che nello stesso torno d'anni viene adottato in Toscana dal maestro di Dante nella *Retorica* che distingue nel testo, fin dall'impianto grafico dell'originale perduto (però riprodotto con fedeltà intelligente nel trecentesco Magliabechiano II.IV.73, posto a testo da Francesco MAGGINI), il ruolo e il testo dell'*auctor* da quelli dello «sponitore»: «Qui comincia lo 'nsegnamento di rettorica, lo quale è *ritratto in volgare* de' libri di Tullio e di molti filosofi per ser Burnetto Latino da Firenze. Là dove è la lettera grossa si è il testo di Tullio, e la lettera sottile sono le parole de lo *sponitore*».<sup>44</sup>

«*Ritrarre*», commenta acutamente FOLENA, che cita la rubrica incipitaria, «è verbo energico, che potrebbe a prima vista suggerirci l'immagine della traduzione come “ritratto” dell'originale. Ma l'accezione non è metaforica, e per intenderla a pieno bisogna analizzare tutti gli usi contestuali di questa parola [...], che si rivela un termine-chiave del linguaggio intellettuale di Brunetto, nel suo commento, indicando *il processo del pensiero deduttivo* (ad esempio, “di questa scienza fue ritratto l'arte di medicina”, p. 32; “per essa misura ritraeano quella del sole”, p. 48; “ritraeva d'altre leggi scritte quella pena”, p. 88, ecc.».<sup>45</sup>

Al ragionamento di FOLENA aggiungerei che qualcosa del genere avviene anche nell'orizzonte della lirica d'amore, dimostrando, se ce ne fosse bisogno, l'osmosi fra generi e livelli di scrittura.

<sup>40</sup> Ibid., p. 560 (nota ad «*esplana*» del v. 6).

<sup>41</sup> Ibid., vv. 5-6.

<sup>42</sup> Gianfranco FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1991, pp. 33-34.

<sup>43</sup> Girardo Patecchio, *Splanamento de li Proverbi de Salamone*, in: CONTINI (n. 1), I, p. 562, vv. 47-48.

<sup>44</sup> La *Rettorica* di Brunetto Latini, ed. Francesco MAGGINI, Firenze 1915, p. 3 (è la rubrica incipitaria del testo; i corsivi sono miei).

<sup>45</sup> FOLENA (n. 41), pp. 35-36 (il corsivo è mio; Folena pubblica «Brunetto» invece di «Burnetto» del testo Maggini).

Come unico, lampante esempio ricordo la fine del celebre sonetto polemico che Bonagiunta degli Orbicciani invia da Lucca a Guido Guinizelli a Bologna per polemizzare con la nuova tecnica compositiva dello Stilnovismo di «traier canson per forza di scrittura», ossia, come parafrasa CONTINI, «comporre una canzone estraendola a forza dai testi o *auctoritates*»,<sup>46</sup> oppure «estrarre faticosamente una canzone da un testo di scuola»,<sup>47</sup> scrivere «a forza di sentenze». <sup>48</sup> Però Guglielmo GORNI ha successivamente corretto il tiro sottolineando che «scrittura è, per antonomasia, la “Sacra Scrittura”», e che quindi secondo il poeta tradizionalista Bonagiunta, fermo ai modi amorosi di tipo provenzaleggiante dei Siciliani, «è tenuta *gran dissimigliansa* l’adibire i testi sacri come repertorio poetico, quasi che un rimatore volgare [...] possa competere con un agiografo ispirato da Dio». <sup>49</sup> E Luciano ROSSI ha rilevato che «*forsa d’escriptura* è in Sordello, *Ensenhamen*, v. 29 “e quar no sai divinitat, / leis ni necretz, ni m’es mostrat, / ni m’en val *forsa d’escriptura* / anz o fatz tot en aventura, / ab un pauc de sen natural», rilevando che «in questi versi, sulla scorta di Guillaume de Saint-Thierry [...], Sordello oppone significativamente il “senno naturale” e l’esperienza diretta dell’amore, alternativa a quella libresca, imperante nelle Università». <sup>50</sup> In conclusione, è proprio un’accusa di didatticismo erudito quella che i poeti conservatori lanciano agli Stilnovisti che ricorrono ai biblici «come a un repertorio poetico», con operazione davvero parallela a quella compiuta dalla coeva poesia schiettamente “didattica”.

Nell’atto del «ritrarre in volgare» dell’enciclopedista toscano Brunetto Latini, come nel «retrar per rason» per conquistare «bona rason» del poeta pedagogico-moralistico padano Girardo Patecchio, o nel «trare per rason» del *Sermone* sulla creazione del mondo del milanese Pietro da Bascapé, e perfino nel «traier canson» del poeta lirico Bonagiunta da Lucca, traluce dunque «il processo del pensiero deduttivo» peculiare del modello insegnativo-moraleggiante, etico-didascalico, di tutta l’Italia centro-settenzionale: ovvero la forma mentale e culturale dell’*argomentazione dimostrativa che si traduce in verbalizzazione*, il fondamento stesso di quel tesoro culturale e morale che è la letteratura.

**5.** La cultura borghese del Due-Trecento assorbe a fondo, trascrivendolo nei modi “giullareschi”, l’invito che proveniva dalla più elegante cultura cortese di Provenza, di Francia e d’Inghilterra. Il *Prologo* generale premesso ai suoi *Lais* da Marie de France, grande e misteriosa scrittrice del XII secolo, mi sembra fra i testi più belli e raffinati in questo campo, imperniato com’è sull’esigenza che una morale insegnativa presieda alla scrittura e sia il fulcro del necessario esercizio di commento all’oscurità che gli *auctores* praticarono proprio per invitare i moderni alla faticosa sottigliezza ermeneutica, dalla quale soltanto potrà essere sconfitto il tempo:

<sup>46</sup> CONTINI (n. 1), II, n° XIX<sup>a</sup>, p. 481, nota al v. 14.

<sup>47</sup> ID., Letteratura italiana delle origini, Firenze 1970, p. 89.

<sup>48</sup> Guido Guinizelli, Rime, ed. Luciano ROSSI, Torino 2002, n° 14<sup>a</sup>, pp. 75-77 (a p. 77, v. 14).

<sup>49</sup> Guglielmo GORNI, Il nodo della lingua e il verbo d’amore. Studi su Dante e altri duecentisti, Firenze 1981, p. 41 (nel saggio: Guido Guinizelli e il verbo d’amore, pp. 23-45).

<sup>50</sup> ROSSI (n. 47), p. 77, v. 14. Per Guglielmo di Saint-Thierry il richiamo è al trattato *De natura et dignitate amoris*, in PL, CLXXXIV, 379-408; si veda anche la bellissima edizione: Guillaume de Saint-Thierry, *Deux traités de l’amour de Dieu. De la contemplation de Dieu. De la nature et de la dignité de l’amour*, ed. Marie-Madeleine DAVY, Paris 1953.



Ki Deus ad doné esciēnce  
 e de parler bon' eloquence  
 ne s'en deit taisir ne celer,  
 ainz se deit volunters mustrer.  
 Quant uns granz biens est mult oïz,  
 dunc a primes est il fluriz,  
 e quant loëz est de plusurs,  
 dunc ad expandues ses flurs.  
 Costume fu as anciēns,  
 ceo testimoine Preciēns,  
 es livres ke jadis feseient,  
*assez oscurement diseient  
 pur ceus ki a venir esteient  
 e ki aprendre les deveient,  
 k'i peüssent gloser la lettre  
 e de lur sen le surplus mettre.*  
 Li philosophe le saveient,  
 par eus meïsmes entendeient,  
*cum plus trespasereit li tens,  
 plus serreient sutil de sens  
 e plus se savraient garder  
 de ceo k'i ert a trespasser.*

[Chi ha avuto in dono da Dio la sapienza  
 e l'arte del parlare,  
 non deve tacere né nascondersi,  
 anzi deve mostrarsi volentieri.  
 Quando una grande virtù è molto ascoltata,  
 allora subito comincia a fiorire,  
 e quando è lodata da molti,  
 allora i suoi fiori sbocciano.  
 Era costume degli antichi,  
 stando alla testimonianza di Prisciano,  
 nei libri che facevano a quel tempo,  
*esprimersi con grande oscurità  
 affinché i posteri  
 che dovevano studiarli,  
 potessero glossarne il testo  
 e arricchirli dell'ingegno acquisito.*  
 I filosofi lo sapevano,  
 essi stessi capivano  
 che, *col passar del tempo,  
 il senso dei loro scritti sarebbe apparso più sottile  
 e meglio si sarebbero salvati  
 dalla caducità del tempo*].<sup>51</sup>

Principio essenziale della poesia, non solo esplicitamente didattica, del Medio Evo volgare, per chi possiede per dono divino «esciēnce» e «de parler bon' eloquence», è quindi il dovere etico di *insegnare “traendo” le sue parole dalla tradizione e dalla sapienza degli antichi*, arricchendola con un «surplus», un “valore aggiunto”: questo significa l’atto del «gloser la lettre» degli *auctores* che «assez oscurement diseient», «e de lur sen le surplus mettre». Il padano Girardo Patecchio, nel suo *Splanamento de li Proverbii de Salamone*, cent’anni più tardi lo dirà ancora chiaro e tondo, nel suo semplice modo didascalico riconducibile all’asciuttezza del Catone che (l’ho già ricordato) come i *Proverbia* anche lui cita: «Lo savio qe ben aude pluï savio devenrà». <sup>52</sup>

Né si potrà dimenticare, per il richiamo alla vasta messe paremiografica che fu trasmessa, fra Antichità e Medio Evo, sotto il nome di Catone, l’*incipit* delle *Expositiones Catonis* di Bonvesin da la Riva del terz’ordine degli Umiliati, secondo la bella formula di CONTINI un «ordine proletario»,<sup>53</sup> il quale «su tutti i poeti dell’Alta Italia si leva per più complessa personalità, maggior varietà d’accenti e più spiccate qualità poetiche»<sup>54</sup>: «E fratre bon uesino da riu a cilo noy uol uolgarizare / eli amistramenti de cato chi li uole aldir cuytare / a utelidade de molti azo che li se possen acustumare / tuto zo che faticha sia uolio questo ditar fare». <sup>55</sup>

Il registro latino e quello volgare sono compresenti, nell’ampia opera di Bonvesin, ed equidistanti. In un caso speciale, come il *De magnalibus Mediolani* in prosa latina, si tocca con

<sup>51</sup> Marie de France, *Lais*, Prologue, vv. 1-16, in Maria di Francia, *Lais*, ed. Giovanna ANGELI, Milano 1983, pp. 2-3 (i corsivi, ovviamente, sono miei); il testo è quello dell’edizione: *Les Lais de Marie de France*, ed. Jean RYCHNER, Paris 1966, basata sul ms. Harley 978 della British Library.

<sup>52</sup> CONTINI (n. 1), I, p. 579, v. 481. La citazione di Catone al v. 60, p. 562; si vedano anche i *Proverbia*, v. 71, p. 526.

<sup>53</sup> *Ibid.*, I, pp. 667-670 (a p. 668).

<sup>54</sup> LAZZERI (n. 5), p. 137.

<sup>55</sup> Gianfranco CONTINI (ed.), *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, vol. I, Roma 1941, pp. 323-360 (a p. 323).

mano la complementarietà delle prospettive storiografiche e politologiche dello scrittore, «divulgatore sempre più che inventore»,<sup>56</sup> rispetto a quelle sottese ai testi in volgare di carattere didattico-sapientiale o escatologico, ad esempio le due bellissime *Disputationes*, della Rosa con la Viola<sup>57</sup> e della Mosca con la Formica,<sup>58</sup> e il *Libro delle Tre Scritture*,<sup>59</sup> che si chiude sull'esaltazione del valore di «cotal tesoro» educativo-sapientiale (*De scriptura aurea*, v. 750).<sup>60</sup>

L'istanza educativa del maestro milanese presente fra ceti di artigiani e lavoratori (insomma dei primi "proletari" italiani) tesi all'emancipazione socio-economica, irrobustendosi nello specchio d'una solida erudizione riesce a dar vita a una scrittura d'ampio respiro, già organicamente *borghese*, ossia "cittadina" e "comunale". «Cotal tesoro» di sapienza è prezioso come fosse denaro, e va tradotto da parola in azione: nell'ammonimento fondamentale, che non «zova» affatto «odir e no intende», è già il seme del dantesco: «ché non fa scienza / senza lo ritenere, avere inteso» (*Par.*, V 42). In questa sollecitazione a trasporre l'intendimento in «ovra», il «cuore» e l'«ingegno» in attività concreta, risiede la "morale" didascalica, l'*ethos* comunale-borghese tipicamente padano:

Odir e no intende    negota zovarave,  
 e ki ben intendesse    anc negota farave,  
 ki no metess in ovra    zo k'el intenderave:  
 o l'om no mett lo cor    e l'ingegn, niënt vare.<sup>61</sup>

Secondo la stupenda metafora economica che la civiltà comunale-mercantile, madre delle più appassionate scritture didattiche, deduce dall'antica civiltà cortese, il compito della poesia è "*far tesoro*" della ricchezza morale e culturale della tradizione letteraria e spirituale, e di moltiplicare il suo capitale con il «surplus», il plusvalore, l'"interesse" del «sen» aggiunto alla «lettre».

Non a caso *Tesoro* e *Tesoretto* si intitolano le due principali opere enciclopedico-etico-didattiche di Brunetto, protese, come ha suggerito finemente Marcello CICCUTO, «al tentativo di realizzare una visione strettamente razionale dell'ordine cosmico» che trasforma il percorso erudito «in un viaggio di conoscenza»:<sup>62</sup>

Or si ne va il maestro  
 per lo camino a destro,  
 pensando duramente  
 intorno al conveniente  
 de le cose vedute:  
 e son maggior essute  
 ch'io non so divisare;  
 e ben si dee pensare  
 chi ha la mente sana  
 od ha sale 'n dogana

<sup>56</sup> CONTINI (n. 1), p. 670.

<sup>57</sup> Bonvesin da la Riva, *Disputatio rose com viola*, in: CONTINI (n. 54), pp. 77-86.

<sup>58</sup> Ibid., pp. 87-98.

<sup>59</sup> Ibid., pp. 101-176 (*De scriptura nigra*, pp. 101-131 ; *De scriptura rubra*, pp. 132-150 ; *De scriptura aurea*, pp. 151-176).

<sup>60</sup> Ibid., p. 176, v. 750.

<sup>61</sup> Ibid., p. 101, vv. 5-8.

<sup>62</sup> Marcello CICCUTO, Introduzione, in: Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, ed. Marcello CICCUTO, Milano 1985, pp. 5-25 (alle pp. 9 e 10).

che 'l fatto è smisurato,  
e troppo gran trattato  
sarebbe a ricontare.  
Or voglio intralasciare  
Tanto senno e savere  
Quant'io fui a vedere,  
e contar mio viaggio,  
come 'n calen di maggio  
[...].<sup>63</sup>

Sul valore della tesaurizzazione culturale, dell'insegnamento offerto attraverso la letteratura che vale un tesoro, lo stesso Brunetto apre il magnifico *Tresor* francese, capolavoro della didattica in prosa che, come recita la rubrica iniziale, egli stesso «translata en francés»,<sup>64</sup> dal momento che «la parleure est plus delitable et plus comune a touz languaiges».<sup>65</sup>

L'ampia, fastosa metafora economica si dirama e frutta con mirabile eleganza, e prima di sbocciare nella magnifica immagine del libro come «favo di miele raccolto da fiori diversi», «une bresche de miel coillie de diverses flors», intreccia l'idea del «tresor» di insegnamenti paragonabile a «deniers contans» con quelle della «bone entencion» del ricco che accresce i suoi averi. Qui riemergono, camuffati nel fine allegorismo destinato ai nuovi ricchi, mercanti e borghesi dei comuni dell'Italia centro-settentrionale, i grandi temi etici e parenetici che stanno alla base della poesia didattica: il «dreg *ensegnamento* ch'afermà Salamon» di Girardo Patecchio, le parole «*entese de le bone raxon*» che voi lettori, dice Giacomino da Verona, «*entes l'avì cun gran devotïon*» (dove «entes» non equivale solo a “udito”, ma più profondamente ad “inteso”, “compreso”, “interpretato”, “assimilato”):

1. Cest livre est apelez Tresor. Car si come li sires qui viaut en petit leu amasser choses de grandisme vaillance, non pas por son delit solement, mes por acroistre son pover et por asseurer son estat en guerre et en pes, i met les plus chieres choses et les plus precious joiaus qu'il puet *selonc sa bone entencion*, tout autresi est *li cors de cest livre conpilez de sapience*, si come celui qui est *estrait* de toz les membres de philosophie en une some briefment. Et la premiere partie de cest tresor est autresi *come deniers contans*, por despendre touzjor en choses besoignables. [...] 5. Et si *ne dis je pas que li livres soit estraiiz de mon povere sens ne de ma menue science*; mes il iert ausi come une bresche de mel coillie de diverses flors, car cest livres iert *conpilez* soulement des merveillous diz des actors qui devant nostre tens ont traité de philosophye [...].

[1. Questo libro è intitolato *Tesoro*. Perché, così come il signore che vuole accumulare in poco spazio cose di grandissimo valore, non soltanto per il proprio piacere, ma per accrescere la propria potenza e rendere sicuro il proprio stato in guerra e in pace, raccoglie le cose più care e i gioielli più preziosi che può, *secondo la sua buona intenzione*, del tutto similmente *il corpo di questo libro è composto di sapienza*, essendo *tratto* da tutte le parti della filosofia in un breve sommario. E la prima parte di questo tesoro è *paragonabile al denaro contante*, da spendere sempre in cose necessarie [...]. 5. E non dico che il libro sia *prodotto dal mio povero senno né dalla mia misera scienza*; ma sarà proprio come un favo di miele raccolto

<sup>63</sup> Brunetto Latini (n. 61), p. 119, vv. 2181-2198.

<sup>64</sup> Brunetto Latini, *Tresor*, eds. Pietro G. BELTRAMI/ Paolo SQUILLACIOTI/ Plinio TORRI/ Sergio VATTERONI, Torino 2007, p. 4.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 6.

da fiori diversi, perché questo libro sarà *compilato* soltanto con i detti meravigliosi degli autori che prima del nostro tempo hanno trattato la filosofia [...]].<sup>66</sup>

6. Merita ancora un poco di attenzione il lessico “tecnico” a cui i poeti didattici fanno ricorso per descrivere la loro attività di scrittura, la fenomenologia del loro impegno creativo, la qualità del loro rapporto con la letteratura, e insomma la condizione epistemologica in cui si collocano rispetto alla *poesia come insegnamento*, appunto.

La rubrica iniziale della *Rettorica* volgare di Brunetto dice proprio *'nsegnamento*; e non va dimenticato che *ensenhamen* è il termine che in lingua d'oc hanno già usato fra la metà del XII secolo e gli anni Trenta del XIV, in diversa prospettiva, gli autori di trattatelli cortesi in versi, «in un ventaglio gnomico di considerevole varietà, abbracciando l'esortazione giullaresca, spesso al confine col sirventese, e la casistica comportamentale, la definizione delle “virtù” del sapere cortese e la contestura narrativa, lungo un arco di formulazioni didattiche [...] estremamente vario ed eccezionalmente ricco»:<sup>67</sup> l'*Ensenhamen* alla Dama di Garin lo Brun (forse del 1170), quello per il Cavaliere di Arnaut Guilhem de Marsan<sup>68</sup> (1170-80),<sup>69</sup> quelli piuttosto tardivi (verso il 1280-90) per il Donzello e la Donzella di Amanieu de Sescas,<sup>70</sup> quello datato 1326 per lo Scudiero di Peire Lunel de Monteg.<sup>71</sup>

Nel Duecento nord-italiano, in un ambiente fortemente legato alla cultura in lingua d'oc, e nel quale scrissero numerosi trovatori di origine padana, un anonimo veronese compose un serventese giullaresco», i cui 90 versi residui sono dedicati a un «Compagno Guglielmo» e che CONTINI, intitolandolo *Insegnamenti a Guglielmo*, definì «di tecnica modestissima», però anche «il più antico prodotto della non trascurabile scuola veronese».<sup>72</sup> E l'offerta orale di questa «sorta d'embrionale galateo, che getta qualche luce sui costumi del tempo»,<sup>73</sup> si declina subito nell'invito a «no fastidiare» («non avere a noia») e a “conservare” («governare») lo «scritto», definito «dicto», cioè, secondo CONTINI, «poesia»:

Ve' e recevo ço ke te mando in scritto,  
e no fastidiare lo me' dicto:  
pregote ke tu 'l debie governare.<sup>74</sup>

L'invito “giullaresco” ha fenomenologia variata, in genere debordando verso il pubblico dichiarato (o finto) come astante. Nel poemetto duecentesco *Della caducità della vita umana* in quartine monorime (o monoassonanzate) di endecasillabi, attribuito dal MUSSAFIA a Giacomino da Verona e da Ezio LEVI a Ugucione da Lodi, il testo invita con forza il lettore-uditore a tacere: «ascolta e tasi e lasami parlar»,<sup>75</sup> e continua poi con ininterrotti appelli al lettore, dandogli sempre

<sup>66</sup> Ibid., pp. 4-5.

<sup>67</sup> Giuseppe E. SANSONE, Prologo in: ID., Testi didattico-cortesi di Provenza, Bari 1977, pp. 7-17 (a p. 7).

<sup>68</sup> Ibid., pp. 109-180 (a p. 136, al verso 628, l'ultimo, il termine *ensenhamens* ritorna per sigillare il testo).

<sup>69</sup> Cf. Rita LEJEUNE, La date de l'«Ensenhamen» d'Arnaut-Guilhem de Marsan, in: Studi Medievali XII (1939), pp. 160-171.

<sup>70</sup> Cf. SANSONE (n. 66), pp. 181-227 e pp. 229-289.

<sup>71</sup> Ibid., pp. 291-316.

<sup>72</sup> CONTINI (n. 1), pp. 515-519 (a p. 515 ; a p. 516 l'*incipit* del testo).

<sup>73</sup> LAZZERI (n. 5), pp. 136-137.

<sup>74</sup> CONTINI (n. 1), p. 516, vv. 5-7.

<sup>75</sup> Ibid., pp. 653-666 (a p. 635).

del “tu”. Così Giacomino e tanti altri danno del “voi” al loro pubblico. Per esemplificare mi limito a due testi lontanissimi ma legati da affinità culturali: una psicomachia spirituale d’origine francescana, la *Giostra delle virtù e dei vizî* del Duecento marchigiano, ispirata al *De pugna spirituali* o *De conflictu vitiorum* attribuito a Bernardo di Chiaravalle: «De duy cictade voliove dure bactalie contare, / ke sempre se combacte»;<sup>76</sup> e la tardo-trecentesca *Battaglia dei vizi e delle virtù*, esempio di “dodicesima rima” in endecasillabi, a mia conoscenza *unicum* nella letteratura italiana, del francescano di Parma (ma di cultura emiliano-veneta) Giovanni Genesio Quaglia, di cui si occupa in questo volume Lorenzo FABIANI, che ne è il primo editore e commentatore: «Aprite y ochi vostri, o Cristiani, / e vederete le strane bataye / che fano insieme i forti capitani...».<sup>77</sup>

7. Va anche sottolineato, nell’appena citato passo inaugurale del *Tresor* di un maestro di grande rilievo come Brunetto, il ricorso a verbi tecnici di grande ampiezza semantica quali «estraire», di cui ho brevemente detto («ne dis je pas que li livres soit estraiz de mon povre sens ne de ma menue science») e «compiler» («li cors de cest livre compilez de sapience»). Si rammenterà che il verbo «compilare» è usato da fra Giacomino da Verona negli ultimi versi del *De Babilonia civitate infernali* per descrivere la struttura e la fattura della sua opera: «Lo compillà de testo, de glose e de sermoni». C’è appena il tempo per accennare all’importanza di questo lemma nel vocabolario della poesia didattica in volgare del Medio Evo. Contini non commenta il «Lo compillà», mentre per il rapporto fra «testo» e «glosa» rinvia al *De Ierusalem celesti* dello stesso Giacomino («La scrittura el diso, lo testo e la glosa»), dove precisa: «*scritura*: ha valore generico, riferito alla fonte o *auctoritas* (cfr. Ugucione 7), mentre *testo* è quello sacro, *glosa* qualunque sermone di commento in senso largo», senza peraltro specificare come vada distinta la «glosa» dal «sermone» (e si noti che Giacomino chiude definendosi «quel ke fe’ ’l sermon»): ma su questo occorrerà ampliare l’analisi con una schedatura lessicografica appropriata. Gerolamo LAZZERI, nella sua ancora preziosa e fittamente annotata *Antologia dalle Origini a Iacopone da Todi* (1950), stampa «lo copulá de testo, de glose e de sermuni», e parafrasa: «estraendone la materia da testi sacri, da commenti e da sermoni».<sup>78</sup>

Il verbo *compilare*, in realtà, ha una lunga vicenda che meriterebbe più spazio, perché si svolge nel cuore della civiltà comunale che dà vita alla grande poesia didattico-moraleggiante, soprattutto con il sostegno degli Ordini mendicanti e dei molti movimenti spirituali che in varia maniera ad essi si richiamano. Qui mi limito a ricordare che verso la metà del Duecento, nel *Proemio* del suo commento alle *Sentenze* di Pietro Lombardo, il generale francescano Bonaventura da Bagnoregio riconosce quattro tipologie di *auctoritas*, identificandole in altrettanti livelli di una scala ascensionale («quadruplex est modus faciendi librum»):<sup>79</sup> *compiler* è per Bonaventura colui che

---

<sup>76</sup> Ibid., pp. 319-349 (a p. 322).

<sup>77</sup> Lorenzo FABIANI (ed.), *La Battaglia dei Vizi e delle Virtù. Il De Conflictu vitiorum et virtutum* di Giovanni Genesio Quaglia, Roma 2014, p. 145, vv. 1-3.

<sup>78</sup> LAZZERI (n. 5), pp. 156-319 (a p. 237).

<sup>79</sup> Bonaventura da Bagnoregio, *Commentaria in quattuor libros sententiarum Magistri Petri Lombardi*, in: S. Bonaventurae Opera Omnia, Ad Aquas Claras 1882-1889, vol 1, Proemium: «Aliquis enim scribit aliena, nihil addendo vel mutando; et iste mere dicitur scriptor. Aliquis scribit aliena, addendo, sed non de suo; et iste compiler dicitur. Aliquis scribit et aliena et sua, sed aliena tamquam principalia, et sua tamquam annexa ad evidentiam; et iste dicitur commentator non auctor. Aliquis scribit et sua et aliena, sed sua tamquam principalia, aliena tamquam annexa ad confirmationem; et talis debet dici auctor» (i corsivi sono miei). Sulla teoria dell’*auctoritas* nel Medio Evo si veda il fondamentale libro di Alastair J. Minnis, *Medieval Theory of Authorship*, London 1984 (su Bonaventura in particolare le pp. 94 ss.); notevole anche Michelangelo Picone, *La teoria dell’Auctoritas nella Vita nova*, in: *Tenzzone* 6 (2005), pp. 173-191.

«scribit aliena, addendo, sed non de suo»: come lo *scriptor* (ossia lo scriba), anche il *compiler* svolge un ruolo servile nei confronti dell'*auctor*, che sarà il “creatore” di un'opera in proprio (ma il termine *creatore* non è medioevale).

Alla fine del Duecento il romanziere in lingua d'oïl Rustichello da Pisa, che compone il *Milione* nelle prigioni genovesi dov'è rinchiuso insieme con il mercante veneziano Marco Polo, anch'esso prigioniero di guerra, nell'aprire il suo *roman* arturiano oggi conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, fr. 1463 lo dichiarava «*treslaités dou livre monseigneur Odoard, li roi d'Engleterre*», spiegando subito dopo di avere lui stesso «*conpilé cestes romainz, car il en traslaité toutes les tresmervillieuse nouvelles qu'il a truevé en celui livre*». <sup>80</sup>

*Compilare*, dunque, è il verbo con cui nel Duecento si descrive l'attività paziente, tenace, del copista-editore-scrittore che senza presumere di creare un'opera originale «scribit aliena, addendo, sed non de suo». Un verbo dell'umiltà, del *servitium*, peculiare della civiltà di Francesco e dei suoi *fratres*: «Laudate et benedicete mi Signore / et rengratiate e serviateli cum grande humilitate». *Compila* chi studia per trasmettere ad altri il sapere, per tesaurizzarlo come bene donato dal cielo e per arricchire con questo *tesoro* il futuro dell'uomo.

---

<sup>80</sup> Fabrizio CIGNI (ed.), *Il romanzo arturiano di Rustichello da Pisa*, Pisa 1994, p. 233.